



si che i Comuni siano messi in condizioni di profonda criticità. Anche perché c'è differenza tra ministeri e Comuni, che hanno un rapporto diretto con i cittadini. I ministeri tagliano i bilanci, il Comune taglia sulla pelle dei cittadini, su servizi erogati».

Le bruciano le contestazioni ricevute al corteo del primo maggio?

«Non mi preoccupo certo per me, ma quanto è avvenuto è significativo della condizione di disagio che sta attraversando il Paese e del fatto che il sindaco è il naturale destinatario delle istanze dei cittadini. Con la crisi si è allargata la fascia delle persone che vivono in una condizione di precarietà e i Comuni sono un bersaglio su cui si scaricano le tensioni. Il sindaco è la figura istituzionale più vicina ai cittadini, la più individuabile e accessibile».

È così da sempre...

«Sì, ed è bene che sia così, ma non si può scaricare su un sindaco la rabbia per scelte che non dipendono da lui. Non sono i sindaci che hanno creato il problema degli esodati. Soprattutto, c'è una criticità sociale che deve sollecitare il governo a mettere i Comuni in condizioni di affrontare la crisi. E si deve smetterla di continuare a sottovalutare i Comuni come soggetti in grado di arginare la crisi con politiche di crescita. Anche perché l'atteggiamento dei sindaci non è segnato da irresponsabilità. Noi abbiamo detto che a fronte di una decisione che riconoscesse ai Comuni la possibilità di trattenerne gran parte dell'Imu, siamo pronti a una riduzione corrispondente dei trasferimenti da parte dello Stato. Non stiamo cioè chiedendo più soldi ma solo di essere maggiormente in grado di governare autonomamente le risorse per le nostre comunità. Questo è un autentico spirito autonomista, più di quanto non sia invocata la disobbedienza fiscale».

Dice che i Comuni possono contribuire ad arginare la crisi, ma non crede sia poco verosimile considerati i tagli delle risorse su cui potete contare?

«No, se il governo comprende che una politica di risanamento dei conti pubblici ha bisogno di essere accompagnata da politiche per la crescita, che si può avere solo se si facilitano gli investimenti».

Cosa intende dire?

«Monti, nell'agenda europea, chiede che il Patto di stabilità europeo consideri in modo favorevole gli investimenti. Bene, c'è una correlazione con i Comuni. Il Patto di stabilità interno equipara qualsiasi spesa corrente alle spese per investimenti, che invece hanno un valore diverso. Una riforma del Patto di stabilità interno che consenta ai Comuni investimenti per la crescita concorrerebbe anch'esso al risanamento della finanza pubblica».

L'ANALISI

Silvano Andriani

CRESCITA, SI È ROTTO UN MODELLO BISOGNA CAMBIARLO

→ **SEGUE DALLA PRIMA**

Riguardano piuttosto cosa si intende per politiche strutturali e quale deve essere il ruolo di una politica di sostegno della domanda visto che se buone politiche strutturali possono rendere i sistemi economici più efficienti anche il motore più efficiente senza benzina, cioè senza una domanda adeguata, non cammina.

Il sostegno della domanda attraverso il deficit pubblico fu da Keynes sostenuto per contrastare situazioni di grave recessione. Tuttavia se la crisi, come quella in corso, nasce da profondi squilibri accumulatisi nell'economia mondiale, un sostegno pubblico della domanda semplicemente quantitativo può certo evitare guai peggiori, ma può anche ribadire gli squilibri da cui la crisi ha avuto origine. È necessario perciò anche un approccio qualitativo, il che richiede che si abbia un'idea sul modello di sviluppo col quale si intende uscire dalla crisi.

La cultura riformista, maturata dopo la crisi degli anni '30, specie quella di matrice socialdemocratica, andò oltre il deficit spending e si pose il problema di una regolazione sistematica della domanda diretta non ad affrontare le crisi, ma ad evitarle. La risposta furono le «politiche dei redditi» e, più in generale, la messa in opera di modelli di distribuzione del reddito fra capitale e lavoro, pubblico e privato, consumi e investimenti, definito politicamente e tale da consentire una crescita sostenibile, nel quale l'aumento della domanda interna non provocasse un aumento dell'inflazione e del livello del debito totale. Ciò fu quanto accadde nei «trenta anni gloriosi» nei quali non si conobbero crisi finanziarie ed economiche di rilevante portata. È bene ricordare che secondo quell'approccio il vero fine della politica economica è di indurre il

sistema economico ad utilizzare pienamente le sue risorse a partire dal lavoro.

L'approccio neo-liberista, pur enfatizzando il tema delle politiche strutturali, finisce per intenderle come interventi semplicemente diretti a rendere efficienti i mercati, i quali, resi efficienti, sarebbero in grado di risolvere i problemi della crescita. Questo approccio appare riduttivo ed anche esso è stato falsificato dai fatti: non a caso la crisi è iniziata dai Paesi con i mercati ritenuti più efficienti, Usa e Inghilterra. Le politiche strutturali devono invece tendere ad influire direttamente sull'evoluzione della struttura economica in quanto i mercati non sono in grado di evitare il formarsi di squilibri e di superarli

Politiche strutturali

Il sostegno pubblico deve fare in modo di ridurre i divari

L'errore liberista

Un abbaglio pensare di risolvere tutto con l'efficienza dei mercati

una volta che si siano formati, né di rispondere a cambiamenti che richiedono visioni di lungo periodo. E questo vale soprattutto in fasi nelle quali occorre cambiare il modello di sviluppo.

I problemi strutturali sono diversi per ciascun Paese e derivano anche da retaggi storici e culturali, dalle caratteristiche della società. Nel caso italiano si presentano come crescita delle divergenze fra Nord e Sud della quale quasi più nessuno parla, nella tendenza della società a organizzarsi in caste, nell'eccesso di evasione fiscale e di corruzione, nella frantumazione delle imprese, nella dimensione dell'economia sommersa, nella criminalità organizzata. Le

politiche strutturali devono fare fronte a questi problemi.

Ma i problemi strutturali non sono esclusivamente di dimensione nazionale, come lascia intendere la vulgata del «fare i compiti a casa». Se consideriamo il caso europeo, il principale problema strutturale è di dimensione europea e consiste nel divario di competitività tra i diversi Paesi, divario che se continuerà a crescere metterà inevitabilmente in crisi l'euro. Ridurre il divario richiede certo che i Paesi deboli debbano aumentare il proprio livello di competitività, ma richiede anche che quelli in attivo di bilancia dei pagamenti riducano il loro. E poiché non possono farlo rivalutando il cambio e non debbono farlo riducendo l'efficienza del proprio sistema economico, possono farlo solo rilanciando la domanda interna sia tenendo più alto il deficit pubblico sia, meglio, aumentando sostanzialmente le retribuzioni anche per recuperare l'eccessivo contenimento del passato.

Quei Paesi, inoltre, possono convogliare l'eccesso di risparmio di cui inevitabilmente godono al finanziamento di programmi di investimento di dimensione europea e nazionali, sia attraverso il bilancio comunitario, sia con la costituzione di fondi europei e nazionali specializzati in diverse tipologie di investimento. In questa direzione può essere peraltro mobilitato anche parte del risparmio presente nei portafogli di investitori istituzionali in tutti i Paesi europei, senza escludere la possibilità che anche una parte della massa monetaria creata dalla Bce possa essere indirizzata a finanziare queste strategie di investimento.

Tutto questo richiede che ci siano dei soggetti pubblici in grado di definire a livello europeo e a livello nazionale strategie di investimento corrispondenti ad una nuova visione dello sviluppo con una politica economica, di dimensione anche europea, nella quale regolazione della domanda ed interventi sulla struttura economica convergano.

E questo potrebbe essere il contenuto di un patto per la crescita.